

DE ANGELIS, Gabriella. 'Clara Sereni: la sfida della differenza'. *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 2. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. ISBN 978-90-6701-017-7. 231-242.

RIASSUNTO

L'opera di Clara Sereni appare contraddistinta dalla valorizzazione di tutte le differenze, a partire da quelle di genere, passando attraverso quelle etniche, religiose, politiche, fino a quelle che nascono dalla malattia, fisica o mentale. Sia nella narrativa che negli scritti di vario genere, raccolti in parte nel *Taccuino di un'ultimista*, la Sereni, a partire dalla sua molteplice identità, di donna, ebrea, comunista e madre 'handicappata', propone una sfida: non cancellare la diversità, ma accettarla e farne una risorsa utile ai fini della conoscenza degli altri e di se stessi, lo strumento per impedire che ogni singola persona e il mondo tutto vadano in pezzi.

PAROLE CHIAVE

Clara Sereni, diversità, donna, ebrea, comunista

© Gli autori

Gli atti del convegno 'Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale' (Utrecht-Amsterdam, 5-7 ottobre 2006) sono il volume 2 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

CLARA SERENI: LA SFIDA DELLA DIFFERENZA

Gabriella de Angelis

Université de Provence

Lo spaesamento, la memoria e il desiderio di un altrove mitico o mitizzato, può essere considerato uno dei tratti distintivi dell'ebraismo, in tutte le epoche e in ogni latitudine: la diaspora come destino di tragedia ma anche come fattore forte di identità che connota di sé ogni membro della comunità. Nostalgia, speranza, paura, impegno a lavorare per un domani migliore: questo è il lascito che l'ebraismo consegna a ciascuno dei suoi figli. Con accezioni e accensioni diverse, talvolta – apparentemente – in forte contrasto le une con le altre, ma con un denominatore che resta comune, al di là delle condizioni di vita dei singoli, e della loro stessa volontà. (Rose Zwi, *Un altro anno in Africa*)

Nelle parole del brano in esergo, che Clara Sereni scrive presentando un libro poco conosciuto,¹ possiamo leggere, in filigrana, una sorta di autoritratto della scrittrice: spaesamento, memoria, desiderio di un altrove mitico, nostalgia, speranza, paura,² sono tratti caratteristici di coloro che, di persona o attraverso la loro famiglia, hanno vissuto l'esperienza della diaspora. A questi connotati psicologici si accompagna la tensione ad impegnarsi per un futuro migliore, rafforzata dall'incertezza sull'aldilà, la cui aspettativa ha indotto la tradizione cristiana a svalutare la vita terrena.

Sereni è nota per il suo impegno politico e civile,³ un impegno che si esplica in campi diversi, ma è sempre caratterizzato da una forte carica utopica e da un'attenzione particolare per gli ultimi, i diversi.

Oltre alle radici culturali e familiari, all'origine di quest'attenzione sta l'esperienza personale della scrittrice che, donna, ebrea, comunista,⁴ intellettuale, madre di un ragazzo handicappato,⁵ ha sperimentato sulla propria pelle diversità tutte ugualmente scomode e spesso difficilmente conciliabili tra loro.

La prima sfida dunque è quella di riuscire a tenerle insieme: perché annullarne o anche solo ignorarne una significherebbe tagliar via una parte di sé, ma anche perché ciascuna differenza è portatrice di ricchezza.

Tuttavia ciò non basta. Perché la diversità, per quanto scomoda, offre quasi sempre il conforto di poterla condividere con altri, e quindi, se essa da una parte è fonte di esclusione, dall'altra consente di riconoscersi in un gruppo più o meno numeroso, mentre Sereni sperimenta continuamente (e racconta) l'impossibilità di acquietarsi, di scegliere una volta per tutte, di schierarsi, di fare dell'identità 'un angolino caldo' in cui rifugiarsi: per dirla in breve, si scopre diversa anche tra i diversi.

In particolare, scegliendo una consapevole appartenenza all'ebraismo, come altri della sua generazione, figli o nipoti di quanti vissero la *Shoah*, la scrittrice si

trova a fare i conti da una parte con quella memoria, dall'altra con le richieste, più o meno esplicite, che il mondo circostante le rivolge di schierarsi, di prendere posizione rispetto alla politica dello stato d'Israele, cui chiunque oggi si dica ebreo, non può non sentirsi in qualche modo legato:

Israele non è – e probabilmente non potrà mai essere – un paese totalmente uguale agli altri. Non solo per la sua storia, non solo per la delicatezza strategica della sua collocazione, ma perché quel fazzoletto di terra [...] e i suoi poco più di tre milioni di abitanti sono nel cuore e nei pensieri di un numero ben più grande di persone sparse nei cinque continenti, ma a quella terra e ai suoi abitanti legate da affetto, parentela, cultura, interessi, talvolta religiosità. (Sereni 1998, 32)

Nelle pagine che seguono cercherò di illustrare meglio il senso della sfida che Sereni propone a se stessa e a noi, attraverso due delle sue opere più significative.

IL GIOCO DEI REGNI E LA STORIA DI UN'IDENTITÀ CONTROVERSA

Nell'ultimo capitolo de *Il Gioco dei Regni*,⁶ la scrittrice racconta le tappe del percorso che, con la frequentazione delle lezioni di Giacomina Limentani prima e un viaggio in Israele poi, la porta a riappropriarsi pienamente della cultura ebraica e insieme a riconoscersi parte di una grande famiglia, divisa dalla storia tra Italia e Palestina. L'adesione più matura e consapevole all'ebraismo, che tuttavia esclude fermamente la dimensione religiosa, si compie, dunque, da una parte attraverso lo studio dei testi, ma si completa solo con il recupero di un passato personale di cui prima, dice la scrittrice, aveva posseduto soltanto brandelli (Sereni 1993, 435).

Importante diventa così rintracciare le testimonianze, volutamente cancellate dalla memoria consegnatale, del matrimonio al tempio dei genitori e della conversione della madre, che le consentono di definirsi ebrea non solo per cultura, ma "anche da un punto di vista giurisprudenziale" (Sereni 1993, 441); ed illuminante è la scoperta della giovanile adesione del padre al sionismo e addirittura all'ortodossia religiosa.

I libri e il viaggio insieme, dunque, memoria ed esperienza, mente e cuore ma anche corpo coinvolti in un'avventura che comporta dislocazioni continue nel tempo e nello spazio e soprattutto il rischio di riaprire ferite che apparivano sanate o di provocare nuove lacerazioni. Perché la storia raccontata ne *il Gioco dei Regni* si dipana tra l'inizio del secolo scorso e i primi anni del dopoguerra, sullo sfondo di quegli eventi che hanno fatto ripetutamente a pezzi l'Europa, le sue nazioni e le diverse comunità che la abitavano.

Clara Sereni sembra fare il percorso inverso rispetto a quello compiuto dal nonno paterno Samuele, detto Lello che, agli inizi del secolo scorso, aveva consapevolmente interrotto la tradizione di annotare le nascite e le morti della sua famiglia in ebraico, su una vecchia bibbia ereditata dal padre rabbino, per inaugurare la nuova "genealogia cui intendeva dar corpo [...] fatta non di ebrei, ma di uomini" (Sereni 1993, 30).

Samuele Sereni, medico della Real Casa, godeva di un prestigio sociale indiscusso e, sentendosi a pieno titolo membro dello stato unitario, aveva creduto che i suoi figli avrebbero trovato ad accoglierli un mondo in cui la differenza, che aveva dolorosamente segnato gli antenati, sarebbe stata ignorata, sancendone la compiuta integrazione nella collettività nazionale. Pur senza uscire dalla Comunità romana, decide di attenuare i segni di quell'appartenenza, evitando, per esempio, la tradizionale cerimonia per la circoncisione dei figli maschi. Quando essi saranno più grandi resiste alle pressioni della cognata Ermelinda che, non avendo figli suoi, sogna per uno dei nipoti la carica di rabbino e sceglie, d'accordo con la moglie Alfonsa, di dar loro un'educazione laica:

Per l'ebraico cosa pensate di fare? – chiese Ermelinda [...] Alfonsa sospirò: non restava che impegnarsi, la nuova carica di suo cognato alla presidenza delle Comunità israelitiche non consentiva rinvii, né espedienti.

– Enrico andrà al *Talmud Torà* come tutti quanti – disse Alfonsa [...]

– Un po' pochino, non credi? [...] il mio Angelo pensava ad un rabbino giovane, qualcuno che possa occuparsi di tutti e quattro i ragazzi qui in casa, con tutta la serietà che ci vuole [...]

– Lello ed io pensiamo che vada bene così – precisò Alfonsa.

[...] Come molti Enrico studiò l'ebraico e la *Torà* lo stretto necessario, la celebrazione del *bar-mitzvā* sembrandogli non altro che un passaggio obbligato, un adempimento formale da superare in fretta per dedicarsi poi ad occupazioni più laiche e interessanti. (Sereni 1993, 77-79)

In seguito, allo scoppio della prima guerra mondiale Enrico, coerentemente con le scelte del padre, consapevole che anche quel prezzo è da pagare per essere riconosciuti definitivamente italiani, deciderà di parteciparvi. Ne tornerà segnato da inquietudini e angosce che lo spingono a lungo in fuga per l'Europa, alla ricerca di un'unità sempre sfuggente e in quella ricerca

[...] perfino l'identità ebraica, addormentata sotto coltri consolidate, gli si risvegliò. Però non fece fatica a tenerla a bada, anzi quasi ne rise e rimase immune dal bacillo del sionismo. (Sereni 1993, 129)

Poco più tardi, Enrico fu tra i primi a prendere contatto con gli esponenti dell'antifascismo militante, mentre il fratello più giovane, Enzo, sperimentava già da studente liceale le botte e l'olio di ricino. Ma quest'ultimo, diversamente da lui e insieme ad Emilio, detto Mimmo, di poco più giovane, comincerà a frequentare i circoli degli studenti sionisti e ambedue saranno immediatamente conquistati da quel progetto che sembrava incarnare al meglio il sogno di un mondo ispirato ai valori dell'uguaglianza, della solidarietà, della giustizia.

Partito Enzo per la Palestina insieme alla moglie e alla figlia piccolissima, Mimmo si preparava a raggiungerlo e portava avanti gli studi di agraria che aveva intrapreso proprio per contribuire alla rinascita di quella terra. Ma il progetto viene bruscamente troncato dall'adesione al partito comunista che ne orienta in senso

completamente diverso l'impegno e le speranze e lo induce a interrompere ogni rapporto col fratello.

In seguito Emilio, lungamente prigioniero nelle carceri fasciste e più volte condannato a morte, riuscirà a salvarsi e diventerà esponente di punta del PCI e poi ministro nel primo governo dell'Italia repubblicana; mentre Enzo, che insieme alla moglie Ada era al centro di una rete di attività clandestine destinate a salvare dallo sterminio migliaia di ebrei, verrà catturato dai nazisti e finirà i suoi giorni a Dachau.

Duramente provato dalla morte del fratello, il padre di Clara assiste con emozioni contraddittorie alla nascita dello Stato d'Israele, ma

quando Anna, la figlia maggiore di Enzo, decide di sposarsi, Mimmo chiede di essere lui ad accompagnarla al Tempio, ad esserle padre. La sacralità del rito, fra i superstiti dei rastrellamenti e dei lager, lo restituisce a un mondo che non ha smesso di appartenergli. (Sereni 1993, 372)

Sarà la Guerra dei Sei Giorni a determinare l'interruzione definitiva dei rapporti con quanti, dei suoi, avevano scelto Israele. E Clara, allora troppo giovane per pensare di fraporsi fra il padre e la famiglia di lui, dovrà attendere vent'anni per ritrovarsi, con il viaggio a Gerusalemme, in una rete di rapporti affettivi assai vasta e inaspettatamente disponibile a riaccoglierla nel suo seno.

Così sarà lei, con il suo libro, a ricomporre almeno idealmente quella frattura che si era consumata tra i due fratelli Enzo ed Emilio, riconoscendoli identici nel perseguire gli ideali nobilissimi e non poi così discordanti cui avevano deciso di consacrare la loro vita:

Sionismo, comunismo. Parole che hanno assunto significati e sfumature diversi e per chi oggi ha vent'anni il sionismo s'identifica nell'espansionismo dello Stato d'Israele, e il comunismo nelle bandiere ammainate sulle cupole d'oro del Cremlino. I vent'anni di Enzo e di Mimmo, i febbrili vent'anni di chi era nato con il secolo che ora sta finendo, trovavano in quelle e in altre parole un denominatore comune: la speranza di un mondo diverso, più giusto ed umano. (Sereni 1993, 205)

IL TACCUINO DI UN'ULTIMISTA, OVVERO DELL'UTOPIA

Il Taccuino è una raccolta di pezzi, apparsi su riviste e giornali, o anche inediti, che coprono un arco di circa dieci anni, dai quali emerge con chiarezza, anche teorica, insieme alla rivendicazione di un'identità fatta come un "mosaico di tessere mal tagliate",⁷ l'affermazione forte del valore della diversità, che da sofferenza può trasformarsi in ricchezza:

[...] l'ordine assegnato ai diversi brani segue una logica che attiene più che altro alla ricerca di un filo interno a me. Non fingo alle quattro partizioni di questo libro un'oggettività esterna, ma le dichiaro come i quattro spicchi dei quali, con continui sconfinamenti, mi sembra di compormi: ebrea per scelta più che per destino, donna non solo per l'anagrafe, esperta di handicap e debolezze come chiunque ne faccia l'esperienza, utopista come chi, radicandosi in

quanto esiste qui e oggi, senza esimersi dall'intervenire sulla realtà quotidiana coltiva il bisogno di darsi un respiro e una passione agganciati al domani. La fatica di dare coerenza a queste parti, e gli sconfinamenti dall'una all'altra, sono peraltro la rappresentazione più fedele di una fase diversa da quella di "scrittrice pura" che vantavo fino a pochi anni fa [...]. (Sereni 1998,11-12)

I brani sono organizzati dunque in quattro sezioni, corrispondenti ai quattro spicchi che corrispondono ciascuno a una forma di differenza.⁸

Esaminerò qui la prima sezione, intitolata *Shalom*, quella che ci parla della condizione di chi, dichiaratasi "ebrea per scelta, più che per destino" affronta le difficoltà e le lacerazioni continue cui tale scelta la espone. Si tratta di dieci capitoletti, più o meno brevi, scritti dal 1991 al 31 luglio 1997 e non cronologicamente disposti, ma accostati l'uno all'altro in modo da costituire un vero e proprio racconto. Il libro del resto è già da altri stato riconosciuto come un vero e proprio capolavoro di narrativa immerso nel nostro sociale.

A prima vista ogni pezzo appare concluso in se stesso, legato com'è a un episodio, un fatto di cronaca, un'emozione. Ma alla fine scopriamo il duplice filo rosso che lega un brano all'altro e che è fatto di due parole chiave, due immagini: 'smarrirsi' (o perdersi e perdere la vita) ed 'esplodere' (o andare in pezzi).

Ed ecco, nel primo brano, la storia del soldato israeliano che si è smarrito a Ramallah,

armato di mitra ma non di fortuna, dentro una manifestazione di integralisti: perduto per sempre, preda di una violenza senza appello ma anche senza più ragioni che dalla ragione possano farsi comprendere. (Sereni 1998, 15)

L'immagine che la scrittrice usa, paragonandolo a un "Pollicino del Duemila", riesce appena ad attenuare lo sgomento, suggerendo l'idea che potrebbe trattarsi di una fiaba e che, dunque, la speranza in un lieto fine è possibile.

Nel secondo brano, il più lungo, inedito, del 1991, è invece centrale l'idea della deflagrazione.

Il racconto comincia con un sogno in cui sono riconoscibili gli elementi dello scenario cui ci hanno abituato le rappresentazioni della *Shoah*. Siamo nel marzo '91, è scoppiata la cosiddetta prima guerra del Golfo e dall'inconscio riemerge quella memoria che non le appartiene e che pure è dentro di lei come un male inevitabile:

Agguati, fughe a perdifiato. Filo spinato, torrette, riflettori puntati. Controlli occhiuti, i miei documenti sono falsi e comunque insufficienti. Rastrellamenti, torture [...] Sui sogni dell'orrore ho lavorato a lungo, pensavo di essermene liberata. Invece al primo bombardamento su Baghdad eccoli qua, pronti e verdi e virulenti: gli ultimi vent'anni - i tentativi di costruirmi un equilibrio - spazzati via da un telegiornale. (Sereni 1998, 16)

Ma peggiore del sogno è la realtà: in un breve giro per la sua città, tra luoghi familiari e persone note, Clara scopre che quelle bombe hanno cambiato in modo forse irreversibile il mondo, e insieme tutti i rapporti, la percezione che gli altri hanno di

lei e che lei ha degli altri: sospettosi o imbarazzati, vagamente ostili o preoccupati di consolarla, tutti la vedono non come una persona qualunque, con cui condividere inquietudini e riflessioni, ma in primo luogo come ebrea: “La memoria ripescava chissà dove una citazione, chissà di chi: ‘Alcuni mi rinfacciano di essere ebreo, altri me lo perdonano, altri ancora addirittura mi lodano per questo, ma tutti ci pensano’” (Sereni 1998, 17). E lei stessa sente un tono di minaccia nella voce in arabo che esce dal transistor del fioraio maghrebino, da cui si è fermata col figlio a comprare un tulipano. L’effetto è letteralmente dilacerante:

Una deflagrazione: i pezzi di me non riescono più a tenersi insieme, il concerto di clacson del perenne ingorgo romano non copre minimamente il frastuono che mi esplode nella testa. Ho bisogno di dire almeno la confusione grandissima, il dolore: è come se mi si fossero slogate tutte le giunture, una dislocazione integrale e ininterrotta di tutte le connessioni che mi impedisce ogni riflessione, ogni aggiustamento. Sull’ascolto possibile, però, ho fin d’ora molte incertezze. (Sereni 1998, 17)

La narratrice dubita della possibilità di “dichiarare tutta la confusione, la sofferenza di non potersi schierare con niente e con nessuno”: gli ebrei cui si unisce in piazza San Pietro per chiedere il riconoscimento dello stato d’Israele, con cui sarebbe facile scoprire legami di sangue più o meno stretti, le appaiono compatti e più lontani del papa polacco che ha tante volte criticato.

Le persone con cui in altri tempi ha condiviso la fine delle certezze politiche e il bisogno di adattarsi a trasformazioni e incertezze, le appaiono, soprattutto gli uomini, “straripanti di aggressività primordiali” e implacabili nel sottolineare ostilmente ogni differenza. Ma anche tra le donne sono poche quelle che non si rassegnano “a ridursi sui binomi bianco/nero, buono/ cattivo”, poiché l’irrazionalità e la paura facilitano prese di posizione schematiche, inadatte a descrivere le contraddizioni nuove che la situazione impone. Dovunque

un vuoto pervaso di ostilità e insofferenza, chiuso a ogni parola che sia riconoscimento di differenza e problematicità. (Sereni 1998, 19)

Persino l’8 marzo è capace solo di suscitare la rabbia

per gli alberi di mimosa scerpati dal consumismo [...] non ho niente da festeggiare, non la guerra finita solo virtualmente, non vincitori che mi fanno orrore: quand’è che troverò una comunità cui appartenere. (19)

Ma l’incontro casuale con un gruppo di coinquiline (casalinghe e borghesi, dunque diversissime da lei), che per la prima volta si regalano una cena da sole, la contagia brevemente di euforia e la riscalda:

Provo a dirti – ma con quanta fatica di ottimismo!- che forse è possibile ripartire da qui, da questi legami minimali ma indistruttibili, da questo filo esile, per tentare di ritrovare parole di donna, quelle che mi interessano per ricominciare a definire il mondo, e per tentare di ricucirmi

[...] L'ordito non cessa dunque di lacerarsi, di aggrovigliarsi ma Penelope non è morta, e – voglio crederlo- prima o poi ricomincerà a tessera, la sua tela. (Sereni 1998, 20)

Attraverso i brevi capitoli si alternano la registrazione dei momenti di speranza (l'accordo di pace siglato da Arafat, Rabin e Clinton) e dei giorni di tragica disillusione (la morte di Rabin), ma anche quella di fatti meno eclatanti che pure risultano significativi a illuminare un mondo in cui la diversità, qualunque essa sia, non viene riconosciuta e rispettata, è anzi annullata o ignorata e diventa, magari per noncuranza, occasione o pretesto di esclusione.

Particolarmente amare, per esempio, le parole con cui la scrittrice commenta la leggerezza con cui il governo di Carlo Azeglio Ciampi fissò la data per lo svolgimento delle elezioni politiche del 1994, senza tener conto della coincidenza con *Pesach*, la Pasqua ebraica. Nulla a che vedere, certo, con la pervicacia che contraddistinse i Romani, all'epoca dell'occupazione della Palestina, nel cercare consapevolmente di “strappare gli ebrei alla loro religione e alla loro diversità, di assimilarli e renderli indistinguibili e privi di identità specifica”, abili ad utilizzare persino la conoscenza dei testi sacri, per obbligare le autorità religiose a consentire la trasgressione delle regole. In questo caso “tutt'al più un peccato di omissione, di distrazione, di superficialità”. Peccato grave però, se provoca una lacerazione anche in una come lei, che pur non essendo religiosa, è profondamente legata alle sue radici, e la obbliga a una scelta che esclude ogni mediazione:

[...] dichiararsi ebrea oppure italiana. Così come agli altri, a tutti gli altri elettori, richiederà di scegliere fra essere solidali con gli ebrei oppure cittadini rispettosi delle esigenze dello Stato. (Sereni 1998, 21-22)

Ogni episodio risuona nell'animo della scrittrice con una nota personale, ed è così che lei ce lo consegna, segnato da una soggettività che lo sottrae alla nuda cronaca e lo integra in quel discorso unitario, sempre in bilico fra testimonianza, riflessione e letteratura, che è la sua caratteristica.

C'è la visita a un *kibutz*, “l'unica forma di convivenza collettiva che non abbia ancora dichiarato fallimento”, come le dice orgogliosamente la sua accompagnatrice, consapevole che quella diversità è legata a un filo fragilissimo; e il filo rischia continuamente di spezzarsi, sotto l'attacco della crisi economica che mina alla radice tutta l'organizzazione e soprattutto per l'affievolirsi della spinta ideale:

[...] i giovani nati qui ora vogliono essere uguali a tutti gli altri di ogni parte del mondo e per questo fuggono via, a sciami, ed è molto difficile trovarne di nuovi che chiedano di essere ammessi a far parte permanente della comunità. (Sereni 1998, 26)

Un altro brano, scritto dopo uno dei tanti attentati, nel 1996, lamenta l'impossibilità di trovare parole nuove per descrivere e riflettere sull'ennesima tragedia; e soprattutto la crescente difficoltà di distinguere tra lo Stato d'Israele e il popolo ebraico:

So benissimo che non sono la stessa cosa e io per prima ho combattuto tante volte, su fronti diversi, la tendenza a un'omologazione che non può essere che dannosa. Eppure anch'io mi ritrovo a pensare che chi vive in Israele è uno scampato, o figlio o nipote di scampati: scampati ai pogrom, ai lager, agli stermini grandi o minuti, alle guerre e agli attentati. A questi scampati è capitato di farsi carnefici di altre vittime; a questi scampati si chiede ora di affrontare la pace, una pace che non deve affogare nel sangue ma che dal sangue e dai morti è certamente messa a repentaglio. (Sereni 1998, 28)

Ancora le immagini di un attentato nell'ultimo brano, che porta la data del 31 luglio 1997: il mercato di Gerusalemme insanguinato da un'esplosione. Vi si sente lo sgomento di chi sa che le analisi politiche più raffinate, da qualunque parte provengano, non bastano a capire, che la razionalità è insufficiente, che le parole stesse sono sempre più impotenti, anzi sono diventate rischiose:

So di fare un discorso rischioso, dicendo che l'ebraismo è una rete di rapporti che abbraccia il mondo intero [...] in un'epoca che sta facendo dell'appartenenza un'arma assai contundente, non è strano che rivendicarne una produca, in se stessi e negli altri, effetti perversi. Ma è proprio la capacità di tenersi uniti attraverso i quattro punti cardinali che ha definito nei secoli gli ebrei, più in termini di popolo che non di religione in senso stretto. Un senso di appartenenza che li ha costruiti irriducibilmente "altri", strutturalmente diversi da tutte le popolazioni con le quali sono via via venuti in contatto. Una diversità per molti aspetti rivendicata, ma soprattutto una diversità pesantemente subita: la scia di sangue ha attraversato i secoli con tracce ripetute e appariscenti. (Sereni 1998, 32)

Ma, se è evidente che "con questa diversità fatica a misurarsi e convivere il mondo arabo" e che "rispetto a questa diversità non sono sciolte le ambiguità che hanno attraversato e attraversano il resto del mondo, e in particolare il mondo occidentale" (Sereni 1998, 32), la scrittrice è certa che la sfida della diversità va affrontata e vinta perché "all'utopia della pace non c'è alternativa".⁹ Del resto "abbiamo cominciato ad imparare che si può confliggere, che ci si può contare, confrontare e scontrare senza che questo significhi (o almeno, non necessariamente) uccidersi, annientarsi a vicenda".¹⁰

Il che significa accettare ogni differenza e non cercare di annullarla, né negare i conflitti che essa provoca, ma saperli attraversare, con la possibilità di scoprire finalmente che in ciascuna si nasconde un tesoro, che tutte insieme danno sapore al mondo:

È come la ragazza ammantata nel *chador* che vediamo attraversare una strada di Milano o di Dublino: la sua presenza stessa ci interroga e pensare che accettarla possa significare renderla uguale a noi equivarrebbe a cancellarla, a cancellare un tratto di quella diversità che – per quanto scomoda – è il sale della terra. (Sereni 1998, 32-33)

Ed è proprio l'immagine della ragazza in *chador* che richiama per contrasto, con la sua leggerezza, quella del soldato israeliano del brano iniziale, che conclude, in una composizione ad anello, la prima sezione del *Taccuino*. Se la differenza ne è il *leitmotiv* dal punto di vista tematico, la frammentazione ne è la cifra stilistica:¹¹

perché i pezzi di cui siamo fatti sono a continuo rischio di dispersione (o diaspora!), esposti come sono alle esplosioni che riempiono di urla e sangue le strade delle città del mondo e, attraverso i *media*, bombardano le nostre case.

CONSONANZE

Mi piace segnalare qui, a conclusione di questo breve studio, le consonanze non superficiali con i temi e i problemi proposti da Sereni che ho ritrovato nei testi di alcuni autori israeliani contemporanei e che affrontano la realtà contemporanea. Mi limito a citarne due, convinta tuttavia della grande ricchezza di spunti che potrebbero venire da una ricerca più approfondita.

Il primo è il romanzo di Shifra Horn, intitolato *Inno alla Gioia*. In esso si racconta di Yael, giovane antropologa sposata e madre di un bambino, la cui vita va in pezzi in seguito ad un attentato di cui ha rischiato di essere vittima: la donna si trovava nella sua utilitaria bloccata nel traffico cittadino, incolonnata dietro a un autobus, e per ingannare l'attesa si era messa a giocare a nascondino con un bimbo affacciato al vetro posteriore dell'automezzo, quando all'improvviso si era scatenato il finimondo. Salva per miracolo e illesa nel corpo, Yael non riesce a riprendere una vita di cui ha smarrito il senso. Gli altri, tutti quelli con cui ha condiviso fino a quel momento la quotidianità, il marito, la madre, le amiche, i colleghi, sono incapaci di comprenderla: l'episodio l'ha resa irrimediabilmente diversa. Istintivamente sente il bisogno di ritornare sul luogo dell'esplosione, incredula che il mondo possa continuare ad esistere, finché incontra l'unica persona nella quale forse potrà riconoscersi, il padre del bambino morto: con lui poco a poco trova la forza per ricominciare a vivere.

Prende le mosse da un attentato (che, come quello reale, del luglio 1997, ha luogo nel mercato ortofrutticolo di Gerusalemme) anche la vicenda narrata nel romanzo di Abraham B. Yehoshua, *Il responsabile delle risorse umane*. In esso stavolta ha trovato la morte una donna non più giovane, dipendente di un grosso e famoso panificio. Per motivi di immagine, il proprietario dell'azienda dà al suo capo del personale (ovvero responsabile delle risorse umane) l'incarico di occuparsi dei funerali della donna e non si tira indietro neppure quando quello scopre che si tratta di una straniera, da poco arrivata a Gerusalemme, originaria di un lontano paese asiatico e forse neppure ebrea. Il responsabile è dunque incaricato di scortare la salma in quella terra, quasi ai confini del mondo, dove ancora vivono la madre e il figlio di lei. Il viaggio, lungo, accidentato, si trasforma in un percorso di purificazione per il protagonista, tormentato da sensi di colpa di cui non sa darsi ragione. Infine, proprio quando si crede finalmente arrivato a destinazione, dovrà confrontarsi con un problema inatteso: l'anziana madre della defunta esige che la salma sia riportata a Gerusalemme, dove la figlia aveva scelto di vivere, perché, dice, quella città "appartiene a lei come a chiunque altro." (Yehoshua 2004, 250). In un primo tempo il responsabile respinge nettamente la richiesta, che tra l'altro comporterebbe difficoltà economiche e burocratiche al limite dell'insuperabile. Ma a poco a poco si fa strada in

lui la convinzione che le ragioni della donna abbiano qualche fondamento e tenta di persuaderne il suo stesso capo; infatti, dice, il ritorno potrebbe “rafforzare la città che negli ultimi tempi ci sta facendo disperare tutti quanti”:

- Rafforzarla con che cosa, strano uomo, con una nuova tomba?
- Con una nuova tomba, un’anziana madre e un bel ragazzo che si uniranno a noi.
- Vuole portare anche loro.
- Perché no? Non hanno il diritto di venire?
- Il diritto? Il diritto? – L’urlo angosciato del proprietario della fabbrica di Gerusalemme sovrasta ora il frastuono dei macchinari. – Ma che dice? Tutto questo non ha senso.
- Un senso, signore, lo troveremo insieme. Io, come sempre, l’aiuterò. (Yehoshua 2004, 257-258)

NOTE

¹ Si tratta di *Un altro anno in Africa* di Rose Zwi: vi si raccontano le storie di una piccola città abitata, tra gli altri, da ebrei che, arrivati in tempi diversi in fuga dai pogrom dell’Europa orientale, si trovano a vivere nel paese dell’*apartheid* razzista.

² Per questa dimensione ‘intima’ dell’identità ebraica si veda il libro di Luca De Angelis (2006).

³ Nel decennio scorso Sereni, dubitando che la scrittura fosse sufficiente a cambiare il mondo, decise di misurarsi anche con la politica istituzionale e accettò la carica di vicesindaco di Perugia, la città in cui si era trasferita, abbandonando Roma. Di quell’esperienza, caratterizzata dalla caparbia volontà di non rinunciare ad essere diversa e di non omologarsi alle logiche dei partiti, racconta in *Passami il sale*. In seguito, costretta alle dimissioni, perseguirà il suo impegno contribuendo, tra l’altro, alla creazione della Città del sole, una fondazione il cui obiettivo principale è la promozione di progetti mirati alle persone che hanno problemi mentali e psichici.

⁴ Particolarmente difficile rivendicare insieme l’appartenenza all’ebraismo e alla schiera di coloro che si definiscono ancora, nonostante tutto, comunisti. Si veda a tale proposito l’articolo della Sereni apparso sul quotidiano *l’Unità* il 16 gennaio 2006 col titolo ‘La colpa di essere ebrea’, che ha suscitato molte polemiche; come del resto è accaduto alla recente autobiografia di Bice Foà Chiaromonte, che s’intitola proprio *Donna, ebrea, comunista* e che per di più è uscita con una prefazione di Massimo D’Alema, esponente di spicco dei DS.

⁵ A questa particolare esperienza e alla riflessione sulla malattia mentale e su altre dolorose diversità sono dedicate due raccolte di racconti brevi, *Manicomio Primavera* ed *Eppure*. Si vedano però anche i molti interventi della scrittrice sulla stampa quotidiana e periodica e le due opere collettive, *Mi riguarda* (che contiene ‘Diario’, la testimonianza della sua vicenda personale) e *Si può*.

⁶ Mi limiterò qui a pochi cenni sul romanzo, che è già stato oggetto di un mio studio: ‘Storia, memoria e costruzione dell’identità nel “Gioco dei regni” di Clara Sereni’, *Atti del Convegno dell’AIPI, Ascoli Piceno 2006*, (in corso di pubblicazione).

⁷ La metafora, che ritorna più volte nella Sereni, con numerose varianti, si trova per la prima volta in *Casalinghitudine* (1987, 165), il libro forse più noto della scrittrice che, uscito tredici anni dopo quello d’esordio, *Sigma Epsilon*, pubblicato nel 1974 e mai ristampato, la rese nota al grande pubblico.

⁸ Per il tema della differenza, coniugata in tutte le sue forme, che è centrale nell’opera della Sereni, si veda un altro mio breve saggio: ‘Clara Sereni, ovvero l’indecente differenza’, in *Images et formes de la*

différence dans la littérature narrative italienne des années 1970 à nos jours, Atti del Colloque du CERCIC, Université Stendhal, Grenoble, 2005 (in corso di pubblicazione).

⁹ Da un articolo pubblicato sul quotidiano *l'Unità* col titolo 'I ragazzi c'insegnano il realismo di un'utopia' (2002).

¹⁰ Da un articolo pubblicato sul quotidiano *l'Unità* col titolo 'La vera sfida: rendere la diversità una ricchezza' (2002). L'articolo contiene riflessioni in margine al congresso dei DS, il partito erede del vecchio PCI cui, pur in modo molto diverso dal padre, la scrittrice continua a fare riferimento.

¹¹ Ritengo che il frammento, il racconto breve, sia davvero la forma che più si addice alla scrittrice. Del resto anche l'ultimo libro, *Le merendanze*, il più vicino alla forma del romanzo tradizionale, la contraddice per molteplici aspetti. Si veda comunque il breve saggio di Stefano Giovanardi (1997).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Mi riguarda*, Roma: Edizioni e/o, 1994.

AA.VV., *Si può*, a cura di Clara Sereni, Roma: Edizioni e/o, 1996.

De Angelis Luca. *Qualcosa di più intimo*. Firenze: Giuntina 2006.

Foà Chiaromonte, Bice. *Donna, ebrea, comunista*. Roma: Memori, 2006.

Giovanardi, Stefano. 'Verso la forma romanzo: prospettive narrative di Clara Sereni'. Accademia degli Scrausi. *Parola di scrittore*. Roma: Edizioni minimum fax, 1997.

Horn, Shifra. *Inno alla gioia*. Traduzione di E. Carandina. Roma: Fazi, 2004.

Sereni, Clara. *Sigma Epsilon*. Padova: Marsilio, 1974.

---. *Casalinghitudine*. Torino: Einaudi, 1987.

---. *Manicomio primavera*. Firenze: Giunti, 1989.

---. *Il gioco dei regni*. Firenze: Giunti, 1993.

---. *Eppure*. Milano: Feltrinelli, 1995.

---. 'Introduzione a Rose Zwi'. *Un altro anno in Africa*. Roma: Edizioni Lavoro, 1995. vii-ix.

---. *Taccuino di un'ultimista*. Milano: Feltrinelli, 1998.

---. *Passami il sale*. Milano: Rizzoli, 2002.

---. 'La vera sfida: rendere la diversità una ricchezza'. *l'Unità* (18.11.2002).

---. 'I ragazzi c'insegnano il realismo di un'utopia'. *l'Unità* (12.02.2002).

---. *Le Merendanze*. Milano: Rizzoli, 2004.

---. 'La colpa di essere ebrea'. *l'Unità* (16.01.2006).

Yehoshua, Abraham B. *Il responsabile delle risorse umane*. Torino: Einaudi, 2004.